

Storia

Antidoti preziosi

di Francesco Cassata

Michele Sarfatti
**IL CIELO SERENO
 E L'OMBRA DELLA SHOAH
 OTTO STEREOTIPI SULLA
 PERSECUZIONE ANTIEBRAICA
 NELL'ITALIA FASCISTA**
 pp. 115, € 8
 Viella, Roma 2020

Una nuova collana di Viella e un nuovo bel libro, sottile e asciutto. La collana si chiama "L'antidoto", nasce da un'idea di Fulvio Cammarano e si propone di "ricostruire vicende al centro di controversie interpretative, fornendo un antidoto – appunto – a invenzioni, approssimazioni, mitografie che spesso più del falso conclamato, diffondono forme di autentica "fake history". A firmare il secondo volume della collana è Michele Sarfatti, con un contributo tutto teso a decostruire criticamente una serie di "inciampi" e "deragliamenti" che hanno accompagnato – e tuttora caratterizzano – la comprensione e la ricostruzione storica della persecuzione antiebraica nell'Italia fascista, in alcuni suoi punti nodali: la presenza di pregiudizi e orientamenti antiebraici nella società e nella cultura italiane; le traiettorie dell'antisemitismo fascista; l'alleanza del Regno unitario fascista e della repubblica sociale con uno stato, quello nazista, dedicatosi dal 1941 all'assassinio generalizzato degli ebrei europei. Il titolo del saggio di Sarfatti è piuttosto suggestivo e suona familiare alle orecchie degli addetti ai lavori. Nel 1952 Giovanni Mira e Luigi Salvatorelli, in una delle prime ricostruzioni storiche del fascismo, a proposito della persecuzione antiebraica scrissero: "(la) introduzione brusca

nell'ideologia e nella pratica fascista ufficiale del razzismo antisemitico nell'estate del 1938 (...) ebbe l'effetto, nello stesso campo fascista, di un pugno nello stomaco per gli uni, di un colpo di fulmine per gli altri". Alcuni anni dopo, nel 1961, Renzo De Felice, nella sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, ribadì il concetto: "Il manifesto degli 'scienziati' in luglio e i successivi provvedimenti governativi giunsero per moltissimi ebrei e per la stessa Unione (delle Comunità israelitiche italiane) come altrettanti fulmini a ciel sereno". Nel dicembre 1987, in un colloquio con Giuliano Ferrara uscito sulle pagine del "Corriere della Sera", sempre De Felice negò qualsiasi coinvolgimento del fascismo italiano nello sterminio degli ebrei: "So che il fascismo italiano è al riparo dall'accusa di genocidio, è fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto".

Ormai da parecchi decenni il paziente lavoro degli storici – tuttora in corso, ovviamente – ha contribuito a oscurare il cielo sereno, includendo pienamente il fascismo italiano nell'ombra della Shoah. E Sarfatti – autore del fondamentale *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione* (ultima edizione ampliata: Einaudi 2018) – è stato fra i protagonisti di questa stagione storiografica. Eppure, in un contesto ideologico-politico e in un dibattito pubblico in cui il "dovere della memoria" sembra ormai aver prevalso sullo studio della storia, i luoghi comuni autoassolutori continuano a fiorire oppure, semplicemente, rimangono lì, intatti, solidi difensori del mito del "bravo italiano", refrattari a qualsiasi evidenza storiografica.

In questo quadro piuttosto desolante, *Il cielo sereno e l'ombra della Shoah* si presenta innanzitutto come una lezione di metodo storico-filologico e come un ottimistico atto di fiducia nei confronti della conoscenza scientifica (collettiva, cumulativa, basata sulle fonti, ecc.). Tutto il testo è disseminato di piccole note di metodo, enunciate con chiarezza e un certo understatement: "Questa vicenda illustra come una descrizione storica sia una ricostruzione storiografica solo qualora abbia per fondamenta i principi della documentazione e dell'approccio metodologico"; "Mi sbagliavo (successivamente mi sono corretto) [...] Questo errore è un buon esempio di come uno storico rischi di trasformare le caratteristiche di un evento nei suoi motivi, qualora non tenga dritta la barra dell'attenzione"; "Come sempre accade nella ricerca storica, anche in questo caso occorre capire dapprima lo svolgimento delle cose e poi il perché".

Con la cassetta degli attrezzi dello storico saldamente in mano, Sarfatti opera otto messe a fuoco su altrettanti stereotipi. In alcuni casi si tratta di questioni prevalentemente storiografiche, quali, ad esempio, la ritardata presa d'atto all'estero dell'impegno italiano nella persecuzione antiebraica (con un Léon Poliakov che giungeva addirittura a ipotizzare, nel 1946, una "saggezza mediterranea"

che avrebbe tenuto gli italiani lontano dal razzismo e dall'antisemitismo); oppure la corretta valutazione dell'effettiva possibilità della Santa sede di influire sulla retata del 16 ottobre 1943. In altri casi, il discorso si concentra su rimozioni, errori, abusi che rivelano tutta la difficoltà della società e della cultura italiane nel fare i conti con questo passato: come, ad esempio, nell'incapacità di figure quali Enzo Santarelli, Giorgio Bocca, Gabriele De Rosa di indagare criticamente – e da storici – la propria stessa adesione giovanile all'antisemitismo e al razzismo fascisti; o nell'incapacità della critica letteraria italiana di focalizzare, nelle recensioni a *La Storia* di Elsa Morante, i riferimenti quanto mai espliciti, contenuti nel romanzo, al censimento degli ebrei del 1938 e all'ordinanza della Rsi che nel 1943 disponeva l'arresto e la spoliazione degli ebrei.

La rivendicazione del metodo storico non ha solo una portata scientifica, ma presenta anche una dimensione etico-politica sommessamente ricordata da Sarfatti in alcuni passaggi del libro. Moltiplicare il numero degli autori (o, in qualche modo, sostenitori) del "Manifesto del razzismo fascista" del 1938, che da dieci diventano, a un certo

punto, 330; trasformare Giovanni Palatucci o Gino Bartali in eroi soccorritori di ebrei, senza avere la minima prova documentaria a sostegno di questa tesi; concedere medaglie al merito civile della Repubblica a interi comuni e alle loro "popolazioni" per presunti atti collettivi di solidarietà, non adeguatamente

documentati: tutti questi non sono soltanto errori fattuali che rinnegano e danneggiano il lavoro degli storici di professione, minandone le fondamenta, ovvero "la complessa azione iniziale di ripristino della struttura dei fatti realmente accaduti". Sono anche gesti politici, che contaminano il dibattito pubblico, dissolvono le responsabilità, cancellano il valore etico della scelta, alimentano narrazioni autoassolutorie: se 320 personalità hanno "aderito" ai contenuti del Manifesto del 1938 – per citare solo un esempio – questo non implica forse, implicitamente, l'esistenza di una larga maggioranza di italiani disinteressata od ostile nei confronti dell'ideologia e della pratica del razzismo e dell'antisemitismo fascisti?

In *What is History?*, pubblicato nel 1961, Edward H. Carr scriveva: "Lodare uno storico per la sua accuratezza equivale a lodare un architetto per il fatto di servirsi, nel costruire gli edifici, di legname ben stagionato o di cemento adeguatamente mescolato". I fatti, adeguatamente accertati, sono soltanto la materia prima dello storico, voleva dire Carr. Non sono la storia vera e propria, o meglio non ne rappresentano la funzione essenziale. Nell'era della postverità e dei ponti che si sbriciolano – quelli reali come quelli metaforici – forse è lecito essere meno ottimisti, tornare ai fatti, e ricorrere a qualche puntello. O a qualche buon antidoto, come quelli di Sarfatti e di Viella.

francesco.cassata@unige.it

F. Cassata insegna storia contemporanea all'Università di Genova



stan, 1989